

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'elezione europea e la crisi dell'Italia

Occuparsi della crisi dell'Italia senza occuparsi della crisi dell'Europa non ha senso. Un paese entra in crisi quando non sa risolvere i problemi interni e internazionali dai quali dipende il suo avvenire. Ma l'Italia, come gli altri paesi europei, non può più risolvere da sola questi problemi perché essi hanno acquistato da tempo, ed acquistano sempre di più con il trascorrere del tempo, una dimensione europea ed un rilievo mondiale. È una verità ammessa da tutti. Ma poi, quando si tratta di affrontare in concreto la crisi italiana, i più cercano una inesistente soluzione nazionale. E quando qualche scacco più bruciante del solito fa pur dire: «L'Europa dovrebbe parlare con una sola voce», i più spengono nel loro animo questa osservazione scomoda con la riposante constatazione che non c'è una volontà politica europea sufficiente. E non si chiedono altro. Non si chiedono nemmeno a che cosa si riduce una volontà italiana che non sia anche europea.

Bisognerebbe invece cominciare col chiedersi perché si parla di volontà europea, visto che non esiste il meccanismo indispensabile per formarla ed esprimerla: l'elezione europea. Si capirebbe che si dicesse: la situazione esige una volontà europea, dunque bisogna votare a livello europeo come si vota a livello nazionale e locale. Ma questo non succede. L'idea della volontà europea sta in una parte del cervello, quella dell'elezione europea in un'altra, e niente sembra capace di riunirle. Le conseguenze sono penose e ridicole. Per un verso si pretende che l'Europa così com'è, un corpo con nove teste separate, gli Stati, esprima una volontà unitaria sufficiente per risolvere problemi come quello regionale, o dei rapporti con gli arabi e via dicendo; e si tratta, come fanno tutti, di problemi che dividono profondamente le forze di ciascun paese, e che sarebbero difficili da affrontare anche se l'Europa fosse già uno Stato. Per l'altro, ciò che è stato fatto sinora per giungere al-

l'elezione europea non suscita alcun interesse, non entra se non in modo marginale nei canali dell'informazione, non stimola né la riflessione né la volontà. Così i governi mettono il carro avanti ai buoi, collezionando uno scacco dopo l'altro; e la pubblica opinione, che sa meglio dei governi che l'unità dell'Europa è necessaria ma viene tenuta all'oscuro dell'essenziale, si rassegna.

Eppure l'elezione europea è ormai a portata di mano. La lotta per ottenerla è iniziata subito, sin dalla stesura dei Trattati di Roma; e l'ostacolo più importante da superare, il veto francese, è caduto. Ma ricapitoliamo i fatti. L'art. 138 del Mercato comune stabilisce: «L'Assemblea elaborerà progetti intesi a permettere l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri. Il Consiglio, con deliberazione unanime, stabilirà le disposizioni di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali».

Il Parlamento europeo ha fatto subito quanto doveva presentando nel 1960 un progetto al Consiglio dei ministri della Comunità. Il Consiglio dei ministri, in dispregio dei Trattati, non se ne è mai occupato. Ma non è vero che non sia accaduto nient'altro. La lotta, difficile per la mancanza di un collegamento con l'opinione pubblica, si sviluppò subito, sia nel Parlamento europeo, che non ha mai abdicato, sia nei parlamenti nazionali. Visto che l'elezione generale europea non era possibile a causa del veto francese, a più riprese, nei parlamenti di tutti i paesi che hanno dato vita alla Comunità, sono stati presentati dei progetti di legge per una elezione europea unilaterale (elezione diretta dei delegati nazionali al Parlamento europeo).

Nessuno di questi progetti ebbe successo a causa della cattiva volontà dei governi. Il caso tedesco è esemplare. Cercarono di avanzare su questa via i socialisti (1964, disegno di legge del gruppo Spd), ma li fermarono i democristiani che avevano il controllo del governo. E quando il controllo del governo passò ai socialisti, si mossero i democristiani, li bloccarono i socialisti. Ma ciò non significa affatto che questa azione sia stata inutile. Ha permesso di continuare la lotta, ha impedito che l'idea dell'elezione europea venisse accantonata (André Rossi, portavoce del governo dopo la vittoria di Giscard d'Estaing, figura due volte, nel 1963 e nel 1968, tra i presentatori di disegni di legge di questo genere), e potrebbe servire ancora per superare le ultime difficoltà.

In ogni caso la via è ormai aperta. La Francia non solo ha tolto il veto, ha anche preso decisamente l'iniziativa proponendo agli altri governi, il 15 ottobre, di stabilire la data dell'elezione europea «entro un termine ragionevole». Gli altri governi non hanno ancora risposto con chiarezza ma dovranno farlo. Si avanzano dubbi sulla fermezza del governo francese, si fa presente che purtroppo c'è un nuovo veto, quello inglese. Ma sono schermaglie senza senso, vane scappatoie per evitare di dire un sì o un no. Il governo francese, attaccato in patria, tiene. Il 7 novembre a Palazzo Borbone Debré, rispolverando l'arma ormai quasi scarica che uccise la Ced, ha accusato il governo francese di volere la distruzione dello Stato, della Repubblica, della Francia. Il ministro degli esteri Sauvagnargues ha ribadito che il governo ritiene che lo stadio di sviluppo della Comunità rende ormai necessaria l'elezione europea, ed ha affermato che la costruzione dell'Europa è il grande compito della politica estera francese. E per la Gran Bretagna, il ministro degli esteri Callaghan ha dichiarato, nella riunione del Consiglio dei ministri del 18 novembre, che il governo inglese, pur non essendo pronto a fare questa scelta, non si oppone all'eventualità che gli altri paesi facciano eleggere i loro parlamentari europei con suffragio universale diretto.

L'inazione equivale dunque ormai al suicidio, in ispecie per gli italiani, che non hanno solo bisogno dell'Europa, ma hanno anche bisogno che l'Europa si faccia in tempo. E in Italia c'è qualcosa da fare. A Palazzo Borbone Sauvagnargues ha affermato testualmente che «se un partner della Francia si impegna sulla via dell'elezione diretta, la Francia seguirà o precederà». L'Italia può accogliere subito questo appello della Francia approvando il disegno di legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo presentata l'11 giugno 1969 al Senato da sessantacinquemila cittadini.

C'è chi dice che l'elezione per un parlamento che non ha ancora i poteri del parlamento di uno Stato non servirebbe a nulla. È come dire che la mobilitazione del popolo non serve a nulla. È quando mai uno Stato è nato bello e fatto, senza mobilitazione delle forze politiche e sociali, senza lotta, senza il consenso del popolo? E c'è chi non vede il nesso tra l'elezione europea e la crisi dell'Italia. Ma si tratta di pura e semplice cecità: ciò che rende difficile la situazione dell'Italia, e tiene lo Stato sull'orlo della crisi di regime, non sono tanto le difficoltà presenti quanto le fosche pre-

visioni sull'avvenire. Ogni italiano si domanda, a giusta ragione, quale possa essere l'avvenire dell'Italia, e non trova risposta. L'elezione europea sarebbe la risposta che gli italiani attendono per ritrovare, con l'idea di un avvenire, la fiducia.

Publius

Lettera europea n. 2, 2 dicembre 1974.